

## Giovanni Leghissa

### *Geopolitiche dell'Europa*

### *Il futuro dell'Unione Europea tra interessi nazionali e difesa comune*

Se in Europa si parla di interesse nazionale, le reazioni possono essere le più disparate. I Francesi sanno di avere degli interessi nazionali, ma pensano che questi siano in qualche modo legati a un passato coloniale che va gestito oggi con altri mezzi. Posizione comprensibile, ma miope. Gli Inglesi se necessario fanno le guerre per difendere gli interessi nazionali, come ogni paese che si rispetti. Non diversamente dai Francesi, però, pensano che tutto questo non riguardi le relazioni che il Regno Unito mantiene con il resto dell'Europa. I Tedeschi sono divisi: alcuni pensano che, se difendessero davvero i propri interessi nazionali, che non possono non portare la Germania a giocare il proprio ruolo di leader in Europa cercando il consenso di cui ogni leader ha bisogno per governare, verrebbero tacciati di essere sempre i soliti megalomani desiderosi di allargare a dismisura il proprio spazio vitale. Altri pensano che difendere l'interesse nazionale coincida con la difesa delle proprie banche – le quali, per altro, se venissero utilizzati criteri di valutazione diversi da quelli in uso, non supererebbero i vari stress test a cui le banche europee di tanto in tanto vengono sottoposte. I polacchi non hanno bisogno di grandi discorsi circa l'interesse nazionale: ogni mattina si svegliano con l'incubo di venir invasi dai Russi.

Solo gli Italiani sembrano ignorare cosa significhi la questione dell'interesse nazionale e cosa comporti il fatto di occuparsene seriamente. Ci siamo accorti di avere un esercito nel 1982, quando mandiamo i bersaglieri in Libano (e li vediamo tornare, cosa non scontata). Quando qualcuno cerca di far capire che l'interesse nazionale non può essere confuso con una gestione mercantile delle relazioni internazionali, che provoca vantaggi a chi è coinvolto nelle stesse ma scarsi vantaggi alla nazione, fa una brutta fine – sembra sia il caso Ilaria Alpi, nel 1994. Durante le operazioni militari in Iraq, tra il 2003 e il 2006, a Nasiriya trovano la morte parecchi soldati italiani, che cadono vittime di attentati. Così ci siamo accorti che le operazioni di *peace keeping* – indispensabile strumento di una politica estera attenta all'interesse nazionale – possono provocare dei morti, ma a quel punto mostriamo lo stupore di chi scopre che se cucini qualcosa col fuoco puoi anche scottarti le mani.

In quanto segue non mi è possibile mostrare le cause storiche e culturali che ci hanno portato a una situazione che, in fondo, è paradossale. L'Unione Europea di fatto esiste, e non solo perché esiste l'euro; pur tra mille difficoltà, ripensamenti e ritardi si avanza verso una sempre maggiore integrazione europea, eppure ogni singolo Stato membro continua a perseguire i propri interessi nazionali come se non esistesse un interesse nazionale europeo. Si ricordino, quale esempio paradigmatico, le navi da guerra Vladivostok e Sevastopol, commissionate dalla Russia a un'impresa francese nel 2011: non consegnarle significa far pagare a tale impresa una penalità che la porterebbe alla chiusura, ma consegnarle sarebbe come dire a Putin che l'Europa non ha nulla in contrario se la Russia continua a perseguire le proprie mire espansioniste in Crimea e altrove. Saltando direttamente a quello che mi sembra il nocciolo della questione, cercherò allora di argomentare a favore della tesi secondo cui il solo modo per gestire oggi gli interessi nazionali di ciascun paese europeo passi attraverso la creazione di un esercito europeo. Forse in modo troppo ottimistico, lo farò ipotizzando che non occorra spiegare perché occuparsi dell'interesse nazionale non coincida né con l'incoraggiamento di una vocazione imperialista, né con la difesa degli spazi di mercato occupati da un gruppo di corporation.

Dico subito che invocare ragioni meramente economiche a favore della tesi che intendo sostenere non ci aiuta poi tanto a capirne il senso. Certo, se vi fosse un esercito comune, ciascun paese dell'Unione Europea vedrebbe ridursi le spese che sostiene per la difesa. Vi sarebbe maggior razionalità nella gestione di un budget che, essendo collettivo, permetterebbe di evitare sprechi, doppioni, usi impropri delle risorse disponibili. E non sarebbe possibile che alcuni paesi spendano, come fa l'Italia, più della metà delle risorse devolute al bilancio della Difesa per pagare gli stipendi dei dipendenti del Ministero. Ricordo che la *ratio* va così suddivisa, per avere un senso in termini militari: metà per gli stipendi, un quarto per innovazione e ricerca, un quarto per il mantenimento degli effettivi in condizioni di ingaggio (esercitazioni insomma).

Tuttavia, la questione della difesa comune europea non è una questione di bilanci e di razionalizzazione delle spese. La questione è geopolitica. Dopo la seconda guerra mondiale il termine ha goduto di una pessima fama. Eppure, la geopolitica è uno di quegli ambiti della vita che i conspecifici della specie *homo sapiens* conducono assieme sul pianeta Terra che non riguarda le interpretazioni, ma i fatti. Certo, le decisioni geopoliticamente rilevanti e cariche di conseguenze sono il risultato di una interpretazione di alcuni fatti presi in esame avendo una carta geografica sotto gli occhi. Ma questi ultimi pongono vincoli ben precisi. Tali vincoli rimandano alla posizione geopolitica di un paese, o di un gruppo di paesi, come è il caso dell'Unione Europea. Qui bisogna intendersi bene. Non intendo riferirmi alla posizione geopolitica come se questa fosse un elemento che si aggiunge, nell'or-

dine della comprensione, a un elemento fisico primitivo, inderivabile, che coincide con l'intreccio tra la posizione geografica di un territorio e la sua conformazione geografica. No, la geografia non precede la geopolitica, ma coincide con essa. Se dico geografia, infatti, mi riferisco immediatamente alla rilevanza strategica che ha la comprensione del significato di un fiume, di un mare, di un monte, di una valle, o della distribuzione di una popolazione su un territorio. Mari monti fiumi isole penisole eccetera, insomma tutti gli oggetti descritti dal sapere del geografo, sono grandezze che certo possiamo studiare per soddisfare la nostra curiosità scientifica; ma si tratta di grandezze che hanno acquisito un'importanza scientifica nello stesso momento in cui esse sono divenute importanti agli occhi di un soggetto che le misura in vista della gestione di un insieme di flussi, i quali non esistono se non in relazione alla conformazione geografica del *medium* che ne permette la circolazione.<sup>1</sup> Per risultare meno astratto e rendere visibile la concretezza dei flussi qui in questione, ne nomino i principali: flussi di individui che si spostano entro un territorio o da un territorio a un altro, flussi di beni e denaro, flussi di informazioni, flussi di micro-organismi patogeni, flussi di rifiuti, flussi di quelle rappresentazioni collettive che usualmente chiamiamo cultura. Insomma: le grandezze geografiche non sono elementi statici, che mutano al ritmo delle ere geologiche. Prese come un insieme coerente e unitario, esse costituiscono la nicchia ecologica entro cui evolvono le collettività di *homo sapiens* – collettività che producono dei geni come Dante e Omero, ma anche quei Dottor Stranamore alla cui follia è opportuno che si oppongano staff militari preparati e coscientosi.

Ecco che ora possiamo tornare con maggior cognizione di causa alla questione dell'interesse nazionale. La domanda che porta a chiedere quale sia il mio interesse nazionale, che mi porta a formulare i termini generali di una qualsivoglia posta in gioco geopolitica, è una domanda che nasce solo quando mi chiedo cosa posso fare per governare i flussi sopra ricordati in modo tale da non restare travolto da una gestione degli stessi sulla quale non posso esercitare alcun controllo. Detto in maniera ancora diversa: agire in modo geopoliticamente rilevante e sensato significa poter gestire tali flussi a vantaggio di una collettività che è capace di esprimere, con coerenza e razionalità, un insieme di interessi condivisi – sia essa uno stato-nazione, o una corporation transnazionale.

E si sbaglia chi pensi che la gestione dei flussi sia da porsi in relazione unicamente al possesso di tecnologie avanzate. Certo, l'acquisizione di una certa superiorità in campo tecnologico aiuta. L'elica progettata dall'ingegner Ressel, sperimentata con successo nel porto austriaco di Trieste negli

<sup>1</sup> Che la geografia e la questione del potere che uno Stato può esercitare su altri Stati, vicini o lontani, siano indissociabili l'una dall'altra, lo mostra bene Jacob C. , *L'empire des cartes. Approche de la cartographie à travers l'histoire*, Michel, Paris 1992.

anni Venti dell'Ottocento, giocherà un ruolo non secondario nell'evoluzione della marineria inglese – gli inglesi infatti rubarono l'idea a Ressel e brevettarono a Londra il progetto dell'elica. Spionaggio e vantaggio tecnologico: due elementi non irrilevanti al fine di comprendere la superiorità inglese sui mari. Ma non va dimenticato – ed è persino banale dirlo – che gli Inglesi sono in qualche modo stati costretti a rivolgere al mare le proprie attenzioni e che il mare per loro ha sempre costituito l'ovvio prolungamento del territorio nazionale. La storia inglese nel suo complesso, in altre parole, mostra come geografia e geopolitica siano indissolubilmente legate. Ancora un esempio: i Puritani hanno pensato che a Plymouth o nei pressi di Cape Cod avrebbero goduto di maggiore libertà e che lì avrebbero potuto costruire il loro paradiso in terra; in fondo, nella madrepatria stavano strette l'una accanto all'altra modalità troppo diverse di interpretare i Vangeli. Tuttavia, al di là della spinta che, in termini di motivazione, muove i soggetti a compiere imprese coloniali, resta vero che nessuna di queste può essere concepita al di fuori di qualsivoglia vincolo geografico.

La storia ci viene in aiuto anche da un altro punto di vista. Per capire ciò che ci è vicino, consideriamo ora come esempio una situazione assai distante da noi. Tra i secoli XIV e XV dell'era volgare, l'ammiraglio cinese Zheng-He, con le enormi navi che componevano la sua enorme flotta, riuscì ad allargare la sfera d'influenza cinese in tutto l'Oceano Indiano. Tuttavia, nel 1433 l'imperatore Hung Hsi ordinò che si ponesse fine ai viaggi. Erano questi poco redditizi, al punto da ritenere troppo dispendioso il mantenimento di una flotta? La mentalità cinese non permetteva di giudicare positivamente qualsivoglia espansione oltre i confini del Celeste Impero, essendo questo il centro del mondo? Entrambe le risposte hanno un senso. Ma non si dimentichi la componente geopolitica della faccenda. Tenere unita la Cina è impossibile, tenere unita la Cina è necessario: nessuna azione che prenda in considerazione l'interesse nazionale dei Cinesi può prescindere da questo moto oscillatorio, da questa apparente contraddizione. Ed è ovvio che si tratta di un'oscillazione che dipende da come è fatta la Cina, da come essa, nel corso dei secoli, si è spalmata su un territorio la cui integrità non può essere garantita in modo semplice. Geopoliticamente, sarebbe folle se i Cinesi pensassero di espandere il proprio impero; devono prima fare in modo che non si sfaldi. Per l'interesse nazionale dei Cinesi sarebbe oggi di vitale importanza avere il controllo delle Spratly Islands (un minuscolo arcipelago di isolette poste tra le Filippine, il Vietnam e l'Indonesia). Ma i paesi del continente asiatico, nessuno dei quali vedrebbe di buon occhio simile mire cinesi, sanno bene che, prima di pensare di solcare i mari, i Cinesi devono tenere assieme un Impero che si è costruito attorno al Fiume Giallo e al Fiume Azzurro.

Da quest'ultimo esempio si ricava una morale: se sei troppo grande, bada a fare i modo che il vincolo geografico non risulti troppo pesante. Devi renderti

leggero. E questo ci aiuta a capire non solo le forme di *soft power* che caratterizzano l'espansione cinese nel mondo, ma anche, di riflesso, la situazione europea, che è esattamente opposta. L'Europa è così leggera che non ci si accorge nemmeno che esiste. Certo, come detto sopra, quando le maggiori nazioni europee intendono far valere i propri interessi nazionali in aree che ritengono di vitale importanza hanno mostrato, a volte, la capacità di far sentire la propria voce, anche in termini militari se necessario. Ma il fatto che non esista un'Europa geopoliticamente capace di presentarsi in modo unitario di fronte al resto del mondo rende in fondo vana l'azione dei singoli paesi europei. Questi infatti sono uniti da una geografia che non lascia margini di interpretazione: ogni singolo paese europeo viene percepito come parte di quella penisola asiatica che chiamiamo Europa. Cosa c'entra qui evocare la percezione dell'altro? Eccome se c'entra. A nessuno viene in mente di contestare l'azione di un paese europeo al di fuori dei propri confini perché è noto che alle spalle di esso ci sta la potenza militare americana. È come quando un bambino fa la voce grossa con i compagni sapendo che se qualcuno osa dirgli qualcosa lui poi chiama il papà, che è un omone grande e grosso che tende pure a menare le mani. Ma la potenza militare americana, non dimentichiamocelo, serve a proteggere gli interessi americani. Che sia coerente con la difesa degli interessi globali americani il sostegno all'Europa è un fatto. Né si deve pensare che sia probabile uno scenario in cui la differenza (che pure esiste) tra interessi europei ed interessi americani sia tale da rendere problematica la gestione del rapporto tra Stati Uniti ed Unione Europea. Tuttavia, gli Stati Uniti e l'Unione Europea non sono la stessa cosa. Dirlo ricorda la scoperta dell'acqua calda. Eppure, pare che nessuno sembri accorgersi della necessità di rendere esplicita l'esistenza dell'Unione Europea in quanto realtà geopoliticamente autonoma. Per ancora lungo tempo si può continuare a ritenere che la coincidenza (quasi completa) degli interessi europei e americani esenti l'Europa dal porsi il problema di come esprimere in maniera assertiva la propria specificità geopolitica: ogni paese europeo si fa i fatti suoi, finché si tratta di proteggere i propri interessi; se poi entrano in gioco gli interessi collettivi dell'Europa, allora tutti in riga dietro gli Stati Uniti – tanto, qualunque cosa vada bene a questi ultimi, deve per forza andare bene a ciascun membro dell'Unione. Ma come negare che la fiducia che noi Europei nutriamo verso l'Europa, intesa come progetto culturale e politico, verrà minata in maniera irreversibile se non siamo in grado di mostrare che crediamo fino in fondo al progetto europeo? Come pensiamo che nessuno si accorga che stiamo fingendo di crederci, se non ci mostriamo capaci di sorreggere le politiche europee dal punto di vista geopolitico e, quindi, militare?

Non si prenda il riferimento alla fiducia appena compiuto come un salto argomentativo. Chiunque studi la vita delle organizzazioni (siano esse un gruppo di grandi scimmie antropomorfe nella foresta, una corporation transnazionale o uno stato nazionale) sa che sulla fiducia si basa la

coesione di ogni sistema complesso. E dunque: perché qualcuno dovrebbe fidarsi dell'Europa se questa non crede a se stessa? È una domanda, si badi, che riguarda non solo coloro che guardano verso l'Europa a partire da una posizione esterna, siano essi nostri alleati o nostri potenziali nemici. Anche gli Europei che non credono (più) al progetto europeo sanno che possono minarne le basi in qualunque momento facendo leva sulla mancanza di fiducia in questo stesso progetto che caratterizza l'azione politica dei principali attori coinvolti nella sua esecuzione. Si ha da tempo l'impressione, infatti, che l'intera classe politica europea si sia votata alla semplice gestione di una macchina burocratica che ha come unico scopo la promozione e la diffusione di procedure efficienti, in piena conformità al credo neoliberale che in Europa (e non solo) accomuna politici di destra e di sinistra. Per contrastare tale tendenza, si tratterebbe di ripensare i fondamenti del discorso che i Padri fondatori dell'Europa unita decisero di articolare assieme dopo il secondo conflitto mondiale. Ed è difficile non prendere in esame anche la dimensione della sicurezza se si è intenzionati a offrire ai cittadini europei una prospettiva di benessere e di crescita. Aver fiducia nell'Europa significa infatti non solo preparare la strada ai futuri Stati Uniti d'Europa o difendere l'euro. Quale forma dovranno avere i futuri Stati Uniti d'Europa, quanta burocrazia imporranno ai cittadini, quanto saranno disposti a frenare gli interessi delle corporation europee, che ora agiscono ovunque indisturbate e minano alla base ogni processo di decisione democratico, è una questione che riguarda il futuro politico dell'Europa. Ma non potrà esserci nessun futuro politico dell'Europa se non si garantisce a questa un'esistenza geopolitica. E un'esistenza geopolitica dipende dalla capacità di articolare un interesse europeo comune (che definirei "nazionale" se si considera la penisola europea quale "entità nazionale" in termini geopolitici). Questo esiste, cioè è visibile, è percepibile da tutti gli attori, se c'è un esercito. Altrimenti stiamo parlando di aria fritta. Gli attori di cui parlo includono chiunque tratti con l'Europa da un punto di vista geopolitico e la giudichi come un'entità geopolitica: i governi di tutte le nazioni del mondo, Fitch e Moody's, le grandi corporation, includendo ovviamente anche i gruppi armati come l'Isis. Ed evocando questi ultimi, non mi riferisco al fatto che può divenire sensata un'operazione militare che miri a impedire loro di continuare a tagliare teste di giornalisti e persone impegnate in missioni umanitarie (aspetto per altro non irrilevante). Un esercito comune europeo servirebbe a mostrare – agli Europei per primi – che ci sono valori che si possono difendere anche senza tagliare le teste di chicchessia.

Ma mi rendo conto che parlare di esercito europeo e, quindi, di una "nazione europea" oggi sembra addirittura chimerico: per paura di scatenare reazioni antieuropeiste ancor più rabbiose, i partiti tradizionali, in ogni paese europeo, sembrano venire a patti con il populismo di chi grida,

in modo confuso e indistinto, no agli stranieri, no all'euro, no alla burocrazia di Bruxelles. Si capisce bene che contrastare tale populismo invocando una maggiore integrazione europea non sarà semplice: senza un volto riconoscibile, le istituzioni europee ora non parlano certo al cuore dei cittadini europei, e a nessuno viene quindi in mente di aspettarsi da loro una qualche soluzione capace di contrastare la crisi economica perdurante. Tuttavia, qualunque ulteriore ritardo o indugio sulla via dell'integrazione europea non può che portare al suicidio collettivo degli europei. Riproporre il tema della sicurezza e della difesa declinandolo in maniera tale da rendere concepibile la creazione di un esercito comune europeo costituirebbe – forse – un buon punto di partenza per mobilitare la coscienza collettiva a favore del progetto di integrazione europea. Ciò distoglierebbe l'attenzione dal fantasma costituito dagli "stranieri" invasori, che rubano posti di lavoro e sussidi e riporterebbe l'attenzione sull'immagine di nemici concreti e non fantasmatici – nemici insomma che si possono combattere in modo razionale, usando come arma principale (anche se certo non l'unica) la dissuasione, quella dissuasione che appunto si fonda sull'esistenza di un esercito. La dimensione simbolica che questi discorsi veicolano, anzi di cui questi discorsi sono intrisi, non va trascurata, e non va vista quale complemento di una struttura argomentativa che potrebbe articolarsi senza di essa. Non c'è discorso sulla difesa – ovvero sulle guerre possibili – che non presupponga un confronto con i fantasmi dell'alterità che ossessionano una collettività. Fuori, in un luogo esterno, non assimilabile, abita un'alterità sulla quale proiettare ciò che una collettività non ammette come attuale, presente, praticabile, vivibile, normale, positivo. Colui o colei che incarna questa alterità può essere oggetto di una tale aggressività che si può concepire l'idea di muovergli guerra. Ai tempi della guerra fredda, tale meccanismo proiettivo si era in qualche modo inceppato, dal momento che l'arma della dissuasione nucleare aveva reso impossibile concepire la guerra: non potevi pensare di distruggere l'altro, se tale distruzione comportava la fine del mondo – e quindi anche la tua. Da qui il sogno, dopo la guerra fredda, di poter vivere in un mondo senza guerre. Ma si è trattato, appunto, di un sogno. Risvegliarsi alla realtà significa riprendere, pazientemente, le fila di un discorso adulto sui meccanismi della psiche collettiva che tenga conto della spaventosa componente aggressiva e distruttiva che fa parte integrante di *ogni* psichismo – compreso quello che anima il discorso di un gruppo di nazioni democratiche come quelle europee.<sup>2</sup> Ma tale aggressività va elaborata, va inserita entro la cornice di un discorso sull'Europa intesa quale luogo della condivisione, della demo-

<sup>2</sup> Non esistono masse, ma solo individui; tuttavia, esiste una psicologia delle masse, latrice di aggressività, come ben sapeva Freud (cfr. Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*. Vol. 9. *L'Io e l'Es e altri scritti*, 1917-1928, Boringhieri, Torino 1989, pp. 257-330).

crizia, della laicità, dell'inclusione e della tolleranza. Questi, e non altri, sono i valori ai quali si dovrebbe poi ancorare la politica estera di un'Europa a venire capace di intervenire militarmente unita. In altre parole, un esercito europeo, una volta nato, dovrebbe essere messo al servizio di una politica estera condivisa, la quale necessariamente avrebbe come presupposto una discussione comune su linee guida, direttive di fondo, prospettive strategiche di lungo periodo. Pensare che un esercito europeo venga posto in essere per difendere le coste del Mediterraneo dalla presunta invasione degli stranieri avrebbe poco senso. Se si verificasse uno scenario del genere, vorrebbe anzi dire che la totale assenza di prospettive politiche di lungo periodo avrebbe messo radici talmente profonde in Europa da metterne seriamente in pericolo la stessa sopravvivenza.

Un'ultima considerazione, infine, riguarda la nozione di sovranità – una nozione che non può non essere evocata se si vuol fare un discorso sensato sulla difesa e sulla geopolitica. Chi invoca la bandiera della sovranità nazionale per contrastare il progetto di integrazione europea spesso ha dalla sua ottime ragioni. Sono ragioni dettate dalla constatazione che, sino ad ora, il processo di integrazione europea si è svolto per lo più a vantaggio delle grandi corporation europee (banche e assicurazioni, ma non solo), senza che i cittadini potessero veder aumentato di molto il proprio benessere individuale. Ma chi argomenta in questo modo si muove su un terreno che presuppone, e non precede, una discussione sulle questioni poste dal posizionamento geopolitico di uno stato – o di un gruppo di stati-nazione. Ripeto un elemento della mia argomentazione già espresso sopra: gli Europei potranno decidere quali politiche sociali siano preferibili, potranno discutere di eguaglianza, di diritti di quarta generazione, di società decente e simili solo dopo che si saranno mostrati capaci di esistere a livello geopolitico. E a livello geopolitico la sovranità dei singoli stati europei può avere un senso solo se si sarà costruita una cornice sovrana che includa i singoli stati e permetta loro di agire come un'unica entità là dove è in gioco la questione della difesa. A volerlo non è la cosiddetta globalizzazione, che richiede l'unione che fa la forza, oppure la pressione degli Stati Uniti, che hanno tutto l'interesse ad avere in Europa un partner affidabile dal punto di vista geostrategico e militare. A richiederlo è la logica che governa la connessione tra le istituzioni sovrane e l'ambiente in cui operano. Tale ambiente non può più essere immaginato, come ai tempi di Morgenthau,<sup>3</sup> cioè nell'immediato dopoguerra, come una ambiente piatto e neutro, ovvero come uno scacchiere in cui si muovono, ciascuno per proprio conto, i singoli stati-nazione, desiderosi di affermare se stessi eventualmente anche a spese degli altri, e disposti a ricorrere alla forza se tale autoaffermazio-

<sup>3</sup> Cfr. Morgenthau H., *Politica tra le nazioni* (1948), a cura di L. Bonanate, Il Mulino, Bologna 1997.



ne non potesse aver luogo in altro modo. Una simile concezione dello spazio geopolitico è profondamente erronea, in quanto implica che da una parte ci sia la politica interna di uno stato, dall'altra la sua politica estera, la quale deve servire a non soccombere se si è deboli, oppure ad aumentare la propria egemonia se si è forti e potenti. Da tempo, invece, si è appreso che il significato delle relazioni internazionali diventa molto più chiaro e comprensibile se si coglie il fatto che gli stati-nazione sono un'istituzione tra altre – certo un'istituzione *sui generis*, con una sua storia specifica (per altro piuttosto recente), ma pur sempre un'istituzione. Quest'ultima è una compagine sistemica che viene tenuta assieme non tanto da attori razionali che decidono di farne parte perché pensano di trarre un'utile da tale partecipazione, quanto piuttosto dall'intreccio tra vincoli ambientali, comportamenti pregressi, credenze e norme condivise.<sup>4</sup> Nessuna istituzione può esistere e persistere nel tempo in assenza di relazioni con le altre istituzioni che con essa condividono il medesimo ambiente. I vincoli che determinano il comportamento di un'istituzione non sono altro che l'insieme delle relazioni che questa intrattiene con tutte le altre con le quali interagisce. Il punto è centrale al fine di comprendere il significato della sovranità: uno stato sovrano costruisce sia la politica interna che la politica estera a partire dalle relazioni internazionali nelle quali è immerso, e se vogliamo essere rigorosi dobbiamo anzi ammettere che una politica interna distinta dai vincoli imposti da tali relazioni internazionali in senso proprio non esiste. Ciò non significa che gli stati sovrani siano privi di autonomia, solo che tale autonomia va compresa sia alla luce del peso geopolitico che uno stato effettivamente ha, sia alla luce della sua storia pregressa (ciò che, in termini di teoria delle organizzazioni, si chiama *path dependence*). Quanto alle credenze e alle norme condivise, queste sono sia il risultato della spontanea interazione tra gli individui membri di un'istituzione, sia il frutto del modo in cui l'istituzione stessa confina, plasma e guida le aspirazioni e le credenze dei suoi membri.<sup>5</sup> In relazione al ragionamento svolto in queste pagine, è sempre possibile che gli Europei decidano di isolarsi, ciascuno entro i confini del proprio stato-nazione, che diventi cioè maggioritaria la credenza secondo cui ognuno, in Europa, può cavarsela da solo. È sperabile che le politiche educative degli Stati europei scongiurino l'affermarsi di una simile deriva, e che favoriscano la crescita di una cultura della condivisione e dell'integrazione. Un'integrazione europea che, senza dubbio, dovrà prima o poi confrontarsi con la necessità di adottare una difesa comune, con uno stato maggiore unificato e un esercito che agisce sotto la bandiera degli Stati Unite d'Europa.

<sup>4</sup> Su questo punto, restano fondamentali le considerazioni svolte in Krasner S.D., *Sovereignty. An Institutional Perspective*, in "Comparative Political Studies" 21, 1988, 66-94.

<sup>5</sup> Cfr. Hodgson G.M., *What Are Institutions?*, in "Journal of Economic Issues" 40, 2006, pp. 1-25.